

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,
ALBERTO VARVARO

DIRETTA DA STEFANO ASPERTI, CARLO BERETTA, EUGENIO BURGIO,
LINO LEONARDI, SALVATORE LUONGO, LAURA MINERVINI

VOLUME XLIV
(XIV DELLA IV SERIE)

FASCICOLO II



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXX

ISSN 0390-0711

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Il volume viene stampato con un contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2020 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

aspettiamo da lui e del quale ha dato delle belle anticipazioni con le letture qui raccolte di alcuni componimenti.

Quanto a Bertran de Born, l'inquadramento che B. ne fa è duplice: quello di un poeta di corte, in particolare di quella plantageneta, «galante» (secondo la fortunata definizione di Carl Appel, che Beltrami giustamente condivide), ingegnoso e dissimulatore (pp. 397-401), estraneo alla figura di guerriero “totale” che egli stesso propaganda, ma contemporaneamente anche quello di un signore-trovatore ricondotto alla sua dimensione storica più probabilmente vera, locale o al massimo regionale, portatore d'interessi personali e di clan (pp. 407-8), dove la guerra è solo uno strumento fra gli altri da mettere in atto con giudizio.

Non sono infine da lasciare senza citazione (come, per mancanza di spazio, i rimanenti lavori di questo ricco volume) i due saggi di metrica provenzale (pp. 611-705), parte minoritaria di un lungo interesse metricologico di B. che ha dato i suoi maggiori frutti nello studio della metrica italiana (nel manuale del 1991, ora 2011⁵, e nei lavori raccolti in *L'esperienza del verso* del 2015), e che anche qui si rivela più filologico che normativo o teorico, ma per ciò stesso più utile e più ricco.

B. non è un filologo sordo alla necessità – e alle incognite, come dimostra il titolo del primo saggio – di una ricezione dei frutti del nostro lavoro editoriale più ampia che quella rappresentata dagli altri studiosi e dagli studenti universitari e non si nasconde il problema della divulgazione dei testi e delle esigenze dei lettori comuni, che rappresentano tra l'altro il necessario terreno di coltura dell'attività scientifica degli addetti ai lavori (p. 25). L'esigenza primaria è quella della traduzione, che per Beltrami non deve essere di tipo interpretativo, ma d'impegno letterario, come dimostra, e con successo, con la sestina di Arnaut Daniel (pp. 490-91), su cui però aggiungerei che proprio l'esasperata “chiusura” del *trobar* di Arnaut ricade paradossalmente in vantaggio per una traduzione di questo tipo, mentre la difficoltà maggiore sta nella resa dei testi meno centrati sulla forma e tuttavia carichi di significati e connotazioni che, proprio per il lettore non specialista, richiedono di venir posti in luce. Tuttavia, anche un convinto sostenitore, come chi scrive, della traduzione alinear ed “esegetica” per tutta la poesia – o almeno per quella espressa in lingue che un lettore europeo di buona cultura può, se non conoscere, almeno avvicinare – deve riconoscere che la questione del pubblico è aperta e anche urgente: in questo senso, come in quelli già elencati dai curatori nella loro *Premessa* (pp. VII-VIII, a firma di G.P. Codebò, E. Guadagnini, A. Martorano, P. Squillacioti, S. Vatteroni), la posizione di B. è effettivamente quella di un maestro, consapevole delle difficoltà e delle sfide della propria disciplina.

WALTER MELIGA

Libro della natura degli animali. Bestiario toscano del secolo XIII, edizione critica a cura di DAVIDE CHECCHI, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2020, pp. x + 503 («Archivio romanzo», 36).

Il *Libro della natura degli animali* (*LdN*), noto anche come *Bestiario toscano*, pur essendo uno dei più antichi bestiari in lingua italiana, attendeva da tempo un'edizione critica,

che ora offre con esito assai felice Davide Checchi, affrontando la complicata tradizione testuale e riordinandola brillantemente.

C. ha effettuato un nuovo censimento dei manoscritti, che ha condotto all'eliminazione di quattro testimoni non utili al fine della ricostruzione del testo, e all'aggiunta di quattro nuovi codici, due che conservano il testo completo (Laur. Ashb. 520 e London, Wellcome Hist. Med. Lib. 132) e due frammentari (Ricc. 1475 e Laur. Ashb. 299), portando a 15 i manoscritti che conservano il testo. Di questi dieci contengono una versione breve, oggetto dell'edizione, mentre cinque risultano latori di una versione lunga. La redazione breve si compone di un prologo e 50 capitoli di descrizioni e moralizzazioni di animali (ma i capp. 45-50 provengono da fonte differente), cui seguono 15 favole (capp. 51-65) e ulteriori 41 capitoli di descrizioni, moralizzazioni ed *exempla* (capp. 66-106). Il testo nella sua interezza è trasmesso da tre testimoni, il Vat. Chig. M VI 137 (Ch₁), il già citato Londinese (Lo) e il Parigino BnF It. 450 (P), quest'ultimo assai lacunoso per quanto concerne l'ultima sezione; gli altri testimoni contengono in sostanza la sola prima sezione, tutti con omissioni più o meno estese di capitoli, con l'eccezione del codice C.M. 106 della B. Civica di Padova (Pad), che trasmette anche 11 delle favole. Come si vede il testo è nato per concrezione: alla prima sezione sono state aggiunte le altre due e quindi «non risponde a un progetto organico e ben definito fin da principio, ma è il risultato di almeno due distinti momenti: alla sezione A (capp. 0-44) sono stati infatti aggiunte le sezioni B e C (capp. 45-65 e 66-106) in uno o due momenti successivi» (p. 77).

L'autore della sezione A è con tutta probabilità pisano ed opera «in un ambiente prossimo a quello domenicano» (pp. 142-43), mentre non emergono tracce per potere indicare qualcosa di concreto a proposito di chi volgarizzò le due altre sezioni del testo, essendo del tutto priva di credibilità l'attribuzione a Guidotto di Bologna di uno dei testimoni della redazione lunga (pp. 142 e 144). Un poco più complessa la situazione circa le «prime aree di circolazione del testo» (p. 144): l'analisi linguistica condotta da Dardano sul pisano Ch₁ – il testimone più antico della fine del sec. XIII – portava a ipotizzare una precoce circolazione del *LdN* in area toscana sud-orientale, vista la presenza di fenomeni linguistici di quell'area accanto alla prevalenza dei tratti toscano occidentali, ma la nuova analisi di C. indica la presenza di tratti sud-orientali per la sola ultima sezione dell'opera. Tra le possibili ipotesi discusse, quella che parrebbe maggiormente probabile è che «le due aggiunte [B e C] siano state effettuate [...] impiegando fonti volgarizzate provenienti» dall'area toscana orientale (p. 145).

Un altro aspetto non secondario sia per valutare l'ambito culturale della operazione del volgarizzatore, sia per la ricostruzione del testo è l'individuazione delle fonti condotta da C. con grande attenzione e risultati innovativi (pp. 55 sgg. e più in dettaglio in un art. in «Studi medievali», LVIII 2017, pp. 525-78). Per la sezione A, partendo dal riconoscimento operato da Segre del *Bestiaire d'amour* come fonte del *LdN* e dal successivo studio di Carla Radicula, C. estende la ricerca anche a fonti inedite e giunge a proporre persuasivamente l'esistenza di un perduto interposito tra il *Bestiaire*, nella versione trasmessa dal gruppo MQP di provenienza dall'Italia settentrionale, e il *LdN*, che definisce con il titolo convenzionale di *Bestiario della formica*, perché i suoi derivati, oltre a *LdN* il *Bestiario monacense* (un inedito bestiario mediolatino conservato da due testimoni di area tedesca), presentano la caratteristica unica di aprirsi con la natura della formica. Il per-

duto *Bestiario della formica* sarebbe collettore anche di nozioni dal *Tresor* di Brunetto. Per quanto riguarda la sezione B la fonte principale è una «silloge di animali e favole moralizzate affine a quella conservata nel ms. Berlin, Staatsbibl. Hamilton 390», mentre «la maggior parte dei capitoli della terza sezione [...] furono infine attinti dal libro xviii del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico» (pp. 55-56).

Vista la struttura del *LdN* l'analisi della tradizione non può che seguire le tre sezioni, con una maggiore attenzione alla parte A, per cui si dispone di un più vasto testimoniale. Come spesso accade per testi di carattere didattico, per i quali i singoli manoscritti presentano forti rimaneggiamenti e riscritture, gli errori che consentono di proporre uno stemma sono in numero molto ridotto, ma non per questo meno significativi. Lo stemma proposto da C. è a due rami, α (che comprende Pad e il Laur. Ashb. 649 = L1) e β , da cui dipendono il codice Corsiniano 44 G 27 = Cor, il sottogruppo γ , in cui si uniscono Ch1 e P, e δ , che raccoglie accanto a Lo il Laur. Pl. XC inf. 47 = L2 e il senese della B. degli Intronati I II 4 = Sn. Quest'ultimo raggruppamento costituisce anche il punto di maggiore tensione dello stemma, sia perché i tre testimoni presentano forti rielaborazioni, sia perché contaminati con α . Per le sezioni B e C, si ragiona più in negativo che in positivo: dal momento che non si rilevano elementi che inducano a pensare a una difformità con la tradizione della sezione A, si ipotizza per economicità che i testimoni residui mantengano un comportamento analogo a quello della sezione A.

C. propone quindi una ricostruzione del testo che, pur tenendo Ch1 come manoscritto di riferimento per tutte le tre sezioni, non rinuncia a mettere a frutto l'insieme della tradizione, lo stemma tracciato e il continuo confronto con le fonti, per giungere a un testo critico saldamente motivato, anche grazie a un chiaro apparato delle varianti, a un dettagliato «Commento filologico» e a un preciso glossario. Raccolgo qui di seguito alcune minime osservazioni su singoli luoghi:

9 4-5 «[il cane quando] vede l'ombra di quello formaggio *indel'acqua* (L1 L2 Sn] *indel fiume* Cor γ Lo Pad) e parli maggiore *quello che vede indel'acqua* (L1] *manca* Cor γ , par[li maggiore *nel fiume* Lo) che quello che porta in bocca»: tutto il passo è molto tormentato nei testimoni; l'editore sceglie la lezione di L1 L2 e Sn, anche sulla scorta della fonte («em l'eue») e «dato che nella fonte non si fa mai riferimento specifico ad un fiume», che però nel nostro testo torna subito dopo («e gittasi indel fiume» § 6), e anche tenuto conto del testo della traduzione catalana («en l'ayga» vers. *Bestiari* A 63 5 e B 31 6), che condivide la lacuna di Cor e γ . Però Pad, pur con sua variante innovativa, legge «si vete l'ombra di quela carne *indel fiume*». A norma di stemma sarebbe quindi da preferire la lezione «indel fiume», non parendo impossibile l'instaurarsi di una variante adiafora in L1 e L2, anche in modo indipendente dalla fonte; la scelta porterebbe a inserire «fiume» in luogo di «acqua» anche nel passo omissso da Cor e γ , seguendo quindi Lo, a meno che non si tratti di una zeppa esplicativa inserita nel testo. Interessante anche la coincidenza, non certo casuale, di L2 («uno pezzo di charne»), Sn («charne overe chagio»), Lo («charne in bocha ho chaco») e Pad («uno pezo di carne») e poi del volgarizzamento catalano («formatge o pa o carn» A 63 3 / «carn ho pa ho altra cosa» B 31 4-5);

9 6 «et molte volte si mette a pericolo d'annegarsi»: questa parte del solo Pad, assente in L1 e β , viene inserita a testo, seppur minoritaria a norma di stemma, sulla base del riscontro con la fonte, il seguito apocrifo del *Bestiaire* («et maintez foiz se noient en l'eue», Lo

Diretano bando, ed. Casapullo 52 3-4 p. 132), cfr. pp. 90-91 par. 3 e p. 386. Il testo di Pad non è del tutto omogeneo alla fonte, dove non ha corrispondenza «si mette a pericolo», e sembra essere piuttosto un'aggiunta del solo Pad, assente anche nel testo su cui è basata la traduzione catalana;

13 22 «*spaventa[lo]* (spaventa loro L1 Cor γ , spaventa choloro L2, spaventato loro Lo, spaventa Sn) che l'abbondansie suoie (del mondo) non tolla[no] loro l'anime»: il passo è assai contorto, tuttavia la correzione proposta non pare indispensabile e la lezione «spaventa loro» (adombrata anche da L2 e Lo) è sostenibile, come del resto osserva anche C. (p. 116), in particolare tenendo conto del contesto («li homini del mondo ... loro le anime ... si rivolge loro ... dando loro ...»);

20 2 («l'unicorno) à uno corno tra 'nburo li occhi e sí forte che non è alcuna *arma* (Ch1 Sn L2] armatura Cor P Lo, armadura al mondo Pad) che se li difendesse»: la scelta di C. si basa sul fatto che «la variante “armatura” è sostanzialmente sinonimica» (p. 395), tuttavia «armatura» è lezione più saldamente attestata a norma di stemma, rappresentando qui Pad l'antigrafo α , ed è nella fonte («ke nule armure (arme F) ne contretient» *Bestiaire* 43 3), come anche – per quel che vale – nei volgarizzamenti italiani (*Diretano bando* 24 2 e *Versione pisana* 78) e nella versione A del *Bestiari* catalano («armadura» 89 11);

26 4 («l'idra) sí si gitta in terra per tra[mort]ito (tradito Cor γ , morto Lo, tradimento L1)»: la lezione «per tradito» dei più di β si può interpretare 'a tradimento' (cfr. Morini, p. 478, da Dardano) o, meglio, come ora propone C., «come traditore» (p. 398), dove anche L1 (= α , tacendo Pad) legge «per tradimento». C. si rifà al *Bestiaire* nella versione di Q (p. 116), che *LdN* traduce qui piuttosto liberamente («se laise cheoir en paismeissons ausi con se il fust mort», ed. Segre, p. 68 2, *app.*). Il recupero di «en paismessons» tramite «per tramortito» ('come se fosse svenuto'), pur supportato dall'epitome strozziana («per tramortita»), pare una correzione un po' troppo onerosa, anche se senza dubbio brillante, a fronte della lezione non manifestamente errata e non *facilior* trädita dai testimoni;

31 3-4 («il picchio) percuotevi entro del becco una volta e pió volte *per trarne questa cavichia* (L1] manca Pad β (- L2 non confrontabile)). Dubbia la scelta di promuovere a testo la lezione di L1 debole dal punto di vista stemmatico e passibile di essere un'aggiunta, né pare determinante il testo del *Bestiari*;

33 1 «Falconi sono di quattro ichiate: l'una schiatta si è che *si chiamano di pogo valore*»: l'editore osserva che «non si può escludere» la caduta in archetipo del nome di questo tipo di falcone («oberti») della fonte, ma ritiene che il testo «non present[ì] problemi di senso» (p. 402). Il luogo sembra però corrotto e parrebbe meglio segnare questo passo con una *crux*, portando anche un ulteriore sostegno all'individuazione dell'archetipo;

43 1 («il pappagallo) è tucto verde salvo che 'l becco e li piedi *ch'elli àe rossi* (L1] manca Pad γ , lac. Cor)»: malgrado il possibile appoggio della fonte («mes son bec et ses piez sont roiges» *Tresor*, ed. Beltrami I 168 1), la lezione di L1 pare piuttosto un'aggiunta esplicativa che una lezione corretta conservata contro tutti gli altri; così anche *Bestiari* A: «exceptat lo bech e los peus» 135 5 (B dà: «e à lo bech e los peus tot vermel» 107 12, ma con diversa costruzione);

44 2 «e quando elli (i pulcini) odeno la voce dela lor diricta madre, cioè *quella che fece le vuova, sí la conoscono, et lassano quella che à involate le vuova e vannone con quella che le*

fece»: i due passi, del solo Pad, sono assenti in L1 Ch1 (gli unici altri testimoni) e vengono accettati dall'editore sulla base del riscontro con la fonte («s'il oient lor vraie mere criier ki les puist (criier ... puist] manca Q), il le reconoissent au cri, et lors guerpissent lour fause meire ki les a nouris, et l'autre sievent tous les jors de lour vies», *Bestiaire*, ed. Segre, p. 82 4-7) e della versione catalana A (p. 136 9). Ma almeno il passo «cioè quella che fece le uova» ha tutta l'aria di una glossa esplicativa propria di Pad da non promuovere a testo;

50 4 «(la tortora) serva (Ch1] observa Pad P, non confrontabile Lo) la sua castidade»: del tutto condivisibile l'osservazione circa il valore sinonimico delle due lezioni, ma a norma di stemma si dovrebbe promuovere a testo la lez. di Pad e P; il fatto che subito sotto occorra «oservare castidade», non ha grande peso, essendo possibile che l'iterazione sia voluta;

87 8 «(l'agnello) presso dal suo nemico lupo né quando è legato al magellaio, nulla difensione non fa; né con corna né con denti né con unghie nulla difensione fa»: Ch1 è qui testimone unico; pare dubbio mantenere a testo quella che ha tutta l'aria di una ripetizione, meglio forse leggere: «nulla difensione non fa né con corna né con denti né con unghie»;

100 2 «A bove maiori discat arare minor»: è citazione di un verso delle favole dello pseudo Gualtiero Anglico (L 10, Hervieux II 410), diventato un motto proverbiale.

ANTONIO SCOLARI

ALEXANDRE BATALLER CATALÀ, *Jaume de Cèssulis: Libre de les costumes dels hòmens e dels oficis dels nobles sobre lo joc dels escachs*, estudi i edició, Barcelona, Institut Interuniversitari de Filologia valenciana i Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2018, pp. 303 («Biblioteca Sanchis Guarner», 89).

Il volume ha il merito di presentare un testo catalano trecentesco finora privo di edizione scientifica e adeguato sfruttamento lessicografico (cfr. pp. 77-81). Trattasi di volgarizzamento della fortunata opera in cui intorno al 1300 il domenicano Iacopo da Cessole, astigiano ma di stanza a Genova, utilizza il gioco degli scacchi come chiave per descrivere il mondo umano. L'introduzione fornisce notizie aggiornate sull'autore, descrive la struttura dell'opera (divisa in quattro trattati, dedicati risp. 1) all'invenzione degli scacchi, 2) alla descrizione/allegorizzazione dei pezzi nobili, 3) dei pedoni, 4) del gioco stesso), individua nel sermone il suo modello generativo, sottolinea l'importanza del corredo iconografico che l'accompagna nella trasmissione manoscritta.

Il successo straordinario dell'opera latina (257 mss.) è testimoniato anche dalle precoci traduzioni alle lingue moderne, tra cui due catalane. La prima, quella propriamente al centro di questo lavoro, è contenuta insieme a testi sapienziali nel ms. 921 della BNE, cartaceo, di grande formato, vergato in lettera corsiva da un certo Jacobus nel 1385. «Més que no pas d'un libre de luxe, podem parlar d'un tractat pràctic de temàtica sapiencial que conté el cànon doctrinal de textos útils i bàsics per a la formació d'un futur monarca» (p. 53). In effetti, il manoscritto si può ragionevolmente attribuire allo *scriptorium* reale di Pere III e la traduzione stessa immaginare redatta intorno al 1370 per